

Aldo Sottofattori

Perché gli antispecisti non possono non dirsi comunisti

Nota introduttiva

Questo articolo non pretende di affermare una tesi assoluta che non richieda ulteriori revisioni. Esso consiste piuttosto in una riflessione offerta al movimento antispecista per iniziare a ragionare sulle condizioni necessarie perché si realizzi la liberazione animale dal giogo umano. Questa troppo spesso viene presentata come un'idea sganciata da un progetto di società reale, cadendo così nell'errore di immaginarsi realizzabile in una società di libero mercato, sia pure diversa dall'attuale. L'antispecismo concepito in tal modo diventa una semplice risposta ad aspirazioni etiche che, nei fatti, risulta indeterminata¹. L'incapacità di comprendere l'inconciliabilità dell'antispecismo con l'attuale organizzazione sociale ha due implicazioni immediate: 1) la natura politica della questione animale, pur frequentemente enunciata, rimane senza sbocchi; 2) la ricerca di connessioni con altre forze sociali e politiche, per creare possibili alleanze, viene ostacolata.

L'articolo si muoverà su due piani. La prima parte cercherà di sgomberare il campo dalla credenza che la società di libero mercato possa assumere un carattere a-specista. La seconda tenterà di dimostrare come la società comunista *possa* costituire un terreno idoneo per la realizzazione del fine ultimo dell'antispecismo: la liberazione effettiva delle altre specie dal dominio umano.

1. Perché la società liberista non può essere antispecista

Nonostante il termine “politica” si stia affacciando con una certa insistenza nell'ambiente dell'antispecismo, il movimento è ancora fortemente prigioniero di un atteggiamento “culturalista”. Con questo termine intendo

1 Il termine “antispecismo” possiede una natura ambigua: apparentemente è una formula descrittiva in quanto prevede una società in cui sia abolito lo sfruttamento animale ma, quasi sempre, si riduce a espressione puramente normativa: “Io *voglio* tale abolizione”. Perciò, generalmente, non parla di fatti ma dei desideri di chi parla.

l'inclinazione a immaginare che lo sfruttamento degli animali sia superabile grazie a una offerta culturale che cambi il modo di “vedere” il problema. Ciò consisterebbe nella modificazione dei costumi (e quindi dei consumi) collettivi. Nel pensiero della maggior parte degli attivisti antispecisti è presente la convinzione che la proposta di sostituire i prodotti basati sullo sfruttamento animale con alternative che non lo prevedano possa prefigurare una società liberata dallo specismo. Questa visione ha radici lontane e, pur nelle rispettive differenze, si ritrova nelle prospettive “classiche” di Singer e di Regan. Tale visione non si discosta da quella di altri movimenti “culturalisti” del nostro tempo. I pacifisti si immaginano che se tutti gli esseri umani optassero per regole internazionali basate sul rispetto reciproco non ci sarebbero più guerre; gli ambientalisti si immaginano che, se ognuno adottasse stili di vita sostenibili, la società diverrebbe ecologicamente compatibile. In questi casi e in molti altri ancora, non viene quasi mai messa in questione la compatibilità degli obiettivi con le caratteristiche della società di mercato².

Si potrebbe perciò affermare che la condotta degli antispecisti altro non sia che un caso particolare di una tendenza attuale più generale che tende ad affrontare i problemi secondo un approccio moralistico. Proverò, allora, a dimostrare che l'idea culturalista non coglie la questione di fondo e, in particolare, che la liberazione animale non può realizzarsi nell'ambito della società liberista. I motivi che sostengono questa affermazione sono essenzialmente quattro. I primi due sono *forti* e già di per sé adeguati a dimostrare interamente la tesi. Gli altri due svolgono una funzione di contorno, ma rafforzano comunque quanto sostenuto.

§ 1.1. *L'elemento primo: la patologia del sistema liberista*

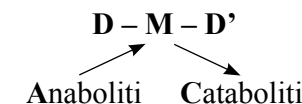
La società liberista si basa su una serie innumerevole di attività economiche caratterizzate dal ciclo di riproduzione $D - M - D'$: il capitalista³ impiega una quantità di denaro iniziale (D), produce un certo tipo di merce (M) per ottenere, alla fine del ciclo, una maggiore quantità di denaro (D').

2 In realtà, vi sono frange appartenenti ai movimenti citati che cominciano a sottrarsi alla logica culturalista, ma sono ancora fortemente minoritarie.

3 In controtendenza rispetto alla letteratura *mainstream*, preferisco utilizzare il termine “capitalista” al posto di quello più usuale di “imprenditore”. L'utilizzo sociale di quest'ultimo termine, infatti, nasconde volutamente il peccato originale (sul quale deve essere mantenuta un'attenzione costante e cioè l'*origine* del capitale) sotto la coltre delle virtù personali del soggetto che acquista forza-lavoro.

Dopo di che si avvia un nuovo ciclo di produzione in cui il meccanismo si ripete. L'insistenza ossessiva nel riavviare la procedura senza che esista una ragione per farlo al di fuori di se stessa rappresenta l'autentica patologia del sistema. Questo schema, molto semplice, dimostra che il denaro è la “vera” merce compulsivamente perseguita dal capitalista. La merce che appare nello schema, ossia la componente naturale tradotta in beni di vario genere mediante il lavoro umano, è solo il tramite con il quale il capitale iniziale promuove la propria valorizzazione. È ineluttabile che tale meccanismo scavi un solco sempre più profondo tra *prodotto sociale* e *bisogni umani*, fenomeno giunto oggi a livelli parossistici.

Quando tale processo si interrompe, il sistema entra in fibrillazione generando gravi crisi sociali. Tendenzialmente, infatti, tutto ciò che è immaginato e costruito (cultura, istituzioni, politica) è immaginato e costruito sul funzionamento del processo di valorizzazione del capitale. Questo è un fatto fondamentale e conferma l'assoluta necessità per il sistema liberista di espandere il processo di accumulazione senza prevedere un definitivo punto di arresto. Riprendiamo, allora, lo schema di riproduzione marxiano per integrarlo:



Il vero obiettivo del capitalista, il denaro, si realizza attraverso la merce “materiale”⁴. Ogni realizzazione della merce prevede la necessità di componenti naturali (A: anaboliti, ossia le materie prime che servono per produrla) e comporta la creazione di rifiuti (C: cataboliti, ossia materia riutilizzabile solo parzialmente nell'ambito dei successivi processi economici)⁵.

Dato l'assioma degli economisti circa l'infinita ripetibilità del ciclo, ben presto l'attività economica, sganciata dal riconoscimento obiettivo dei bisogni degli umani, è destinata a condurre all'esaurimento della materia naturale disponibile e quindi alla morte del sistema stesso⁶. *L'overshoot day* è il

4 La teoria economica parla di merci e servizi sottolineando il carattere immateriale di questi ultimi e manifestando, implicitamente, il disagio per l'idea di crescita illimitata che ne costituisce l'assioma di fondo. Se la crescita ha una componente immateriale, si dice, può essere spinta all'infinito. Per quanti sforzi e minuziose elaborazioni si possano compiere, è però impossibile identificare un *servizio* completamente “astratto”, ossia privo di quel supporto di condizioni e strumentazioni materiali che lo rendono fruibile.

5 Propongo questa terminologia che ricalca quella analoga utilizzata per descrivere i processi fisiologici.

6 Sembra che il destino del capitalismo non sia quello previsto da Marx, secondo il quale la tendenziale caduta del saggio di profitto avrebbe dovuto comportare lo sviluppo di un proletariato internazionale, che a sua volta avrebbe garantito la rivoluzione comunista. Già oggi, infatti,

migliore indicatore di cui disponiamo per dimostrare questo punto: esso è l'ipotetico giorno dell'anno in cui l'umanità esaurisce tutte le risorse rinnovabili della Terra e deve cominciare ad attingere dallo stock naturale che non dovrebbe essere intaccato perché da esso dipende la stabilità della vita della specie umana (ma sarebbe più corretto dire "di tutte le specie terrestri"). Negli ultimi anni questo giorno oscilla stabilmente tra agosto e settembre, ma la tendenza descritta sta anticipando progressivamente tale data infausta. Si deve perciò convenire che l'esaurimento della materia, delle risorse e dei territori da parte dell'umanità sta generando – per la prima volta nella storia della nostra specie – una curva tragica i cui effetti si faranno sentire già nel breve periodo.

Lo sfruttamento dell'altro animale non può allora essere cancellato in un mondo che inserisce ogni cosa e ogni vivente in una messa in scena trasformatrice e distruttiva. La creazione e la distruzione dei corpi "in quanto materia" costituiscono la condizione necessaria per la sopravvivenza della macchina dissipativa che ha condotto il pianeta all'attuale punto di degrado. I corpi viventi degli altri animali sono infatti valutati alla stregua di semplice materia, materia tuttavia imprescindibile e da coinvolgere nei processi produttivi nei modi più disparati.

Un libro dal titolo di primo acchito enigmatico, *Pig 05049*⁷, descrive la trasformazione delle varie parti del corpo di un maiale di un allevamento olandese in ben 185 prodotti. Per documentare questa sconcertante "evoluzione", l'autrice ha lavorato per tre anni. Le conclusioni sono state imprevedibili. La vittima non è stata smembrata per produrre soltanto pancetta e prosciutto, ma oggetti che anche la fantasia più sfrenata avrebbe faticato a immaginare. Le sue parti – pelle, grasso, peli, carne, fluidi vari, ecc. – sono state utilizzate per vernici, colori, sostanze per maschere di bellezza, pennelli, valvole cardiache, parti di automobili... e, persino, dei proiettili hanno avuto l'onore di ospitare componenti di questo sfortunato individuo. Insomma un libro molto importante che, al di là dell'intenzione dell'autrice, dimostra non soltanto il cinismo con il quale l'umana specie tratta (e usa) gli altri terrestri, ma soprattutto quanto l'industria stessa sia in debito con la materia di cui sono fatti i corpi degli esseri senzienti.

La domanda decisiva è allora: *come è possibile sottrarre la quantità smisurata di materia senziente consumata* – si pensi alla quota del PIL mondiale costituita dallo sfruttamento animale a scopi alimentari – *ad un sistema*

siamo costretti a prendere atto di problemi ambientali insanabili quando all'orizzonte non si vede ancora nessuna ricomposizione internazionalista degli interessi dei lavoratori delle varie economie capitaliste.

7 Christien Meindersma, *Pig 05049*, Flocks, Rotterdam 2007.

che già non accetta di rispettare l'offerta che la natura gli garantisce ogni anno?

L'animalista candido insiste da anni con questa soluzione spiccia: «Basta sostituire negli scaffali dei supermercati il *seitan* e il *tofu* al posto della carne e degli altri prodotti di origine animale». Ora, dopo *Pig 05049*, potrà perfezionare la formula e dire: «Basterà sostituire tutti i prodotti – alimentari e non – con materiali che la natura e la tecnologia mettono a disposizione». Oltretutto sostituire la carne con vegetali ridurrebbe gli sprechi. Spesso viene citato lo spreco di cereali, di acqua e si ricorda la distruzione di foreste per adibire i terreni a pascoli e a coltivazioni; sono argomenti ritenuti molto forti e continuamente riproposti.

Sottovalutando la natura del capitalismo, tale animalista non considera, però, che è proprio attraverso lo spreco di acqua, cereali, territorio, corpi viventi, in una parola del *bios*, che il sistema liberista può sopravvivere. Lo spreco imposto dal capitalismo è l'effetto diretto della risoluzione del mondo nello schema $D - M - D'$. Lo spreco rappresenta la cifra del capitalismo, poiché è dall'annientamento dei non umani, della biomassa vegetale, della materia inerte e degli umani stessi che esso costantemente risorge, esercitando così la propria potenza e, di conseguenza, dimostrando di essere in grado di realizzare la cosiddetta "fine della storia". A questo punto non dovrebbe essere difficile comprendere che la battaglia antispecicista che si fonda sullo "spreco di risorse" sia pernicioso non solo in quanto "argomento indiretto"⁸, ma anche in quanto ragionamento che perde di vista il problema principale. Lo spreco di risorse, infatti, non può costituire una reale obiezione ad un sistema che lo persegue scientemente come mezzo necessario per sopravvivere ed esprimere la sua natura intrinsecamente dissipatoria. Il consumatore potrà trovare *tofu* e *seitan* come nuova offerta, ma anche questi prodotti si inseriranno in una logica cumulativa e non sostitutiva. Nella società libero-scambista non può esistere il risparmio. Nel momento in cui un'attività eleva il rendimento di una merce, comportando risparmio di materia e di energia (fatto estremamente comune nella storia economica degli ultimi secoli), altri operatori si precipiteranno in massa sulla materia e sull'energia risparmiate e divenute disponibili per sviluppare nuove

8 Il dibattito sui cosiddetti "argomenti indiretti" è stato ospitato da questa rivista. Cfr. Katherine Perlo, «Argomenti estrinseci e argomenti intrinseci: strategie per la diffusione dei diritti animali», trad. it. di A. Galbiati, in «Liberazioni», n. 1, primavera 2010, pp. 58-78; David Szybel, «Risposta all'articolo di Katherine Perlo "Argomenti estrinseci e argomenti intrinseci: strategie per la diffusione dei diritti animali"», trad. it. di S. Faggian, in «Liberazioni», n. 2, autunno 2010, pp. 52-59; Aldo Sottofattori, «Sugli argomenti indiretti e su quelli diretti», in «Liberazioni», n. 3, inverno 2010, pp. 52-65; Marco Maurizi, «La disputa sugli argomenti indiretti: un falso problema», in «Liberazioni», n. 4, primavera 2011, pp. 35-57.

attività⁹. La materia – nella sua forma inerte o vivente – viene così sradicata dall’equilibrio dinamico dei cicli biologici e naturali.

In definitiva, l’allevamento degli animali è parte di quel sistema di aggressione agli esseri senzienti al fine di ridurli a mera *materia*. Sottrarre questa parte di “materia” ai processi produttivi significa sottrarre ossigeno a un sistema che si è già inoltrato verso un’irreversibile crisi respiratoria. La *materia sensibile* deve dunque essere inserita nei processi di valorizzazione del capitale. Anzi, dato l’enorme valore monetario derivabile dal suo impiego, essa *deve essere sistematicamente prodotta*¹⁰.

§ 1.2. Anche l’umano è una merce

Nell’ansia di vedere l’altro animale accomunato all’umano nel riconoscimento dei diritti fondamentali, gli antispecisti dimenticano spesso un aspetto sostanziale: il sistema libero-scambista già crea tale accostamento, anche se in senso inverso a quello auspicato dall’antispecismo. Esso, infatti, tende a ridurre l’umano all’animale ogni volta che ciò si dimostri congeniale ai suoi disegni.

Torniamo a riflettere sul termine centrale del ciclo del capitale: la merce. Per il capitalista che si procura forza-lavoro sul mercato, l’essere umano è una merce come tutte le altre e il suo lavoro entra a far parte della merce finale attraverso la sua incorporazione nelle materie prime e nel complesso strumentale. La società capitalista, con ipocrita insistenza, pone molta enfasi sui “diritti umani”. Tuttavia, la maggioranza dell’umanità è trattata alla stregua di merce. In quanto tale, l’individuo può subire l’espulsione dal processo produttivo, può non avere modo di curarsi in caso di necessità, può sopravvivere come un *relitto umano*, o essere assistito dagli ambienti caritatevoli similmente ai gatti delle colonie feline. Se il capitalismo è in

9 Si è discusso in precedenza dell’*overshoot day*, nozione che testimonia la bulimia del sistema capitalistico per quanto riguarda la materia. Anche l’energia offre, però, un esempio emblematico della sua insaziabilità. Il miglioramento continuo dei rendimenti delle macchine meccaniche, termiche ed elettriche dovrebbe comportare un minore consumo di energia; si assiste invece ad una crescita poderosa e inesauribile dei suoi consumi. Questo accade perché i risparmi energetici risultanti dalle innovazioni di processo vengono sempre dirottati in continue innovazioni di prodotto.

10 Si intravede qui la natura ambigua del concetto dei “diritti degli animali”. Cfr., al proposito, Massimo Filippi, *I margini dei diritti animali*, Aprilia 2011. Anche se tale concetto, pur problematico, può avere un qualche senso per gli animali selvatici non ne ha alcuno per gli animali domestici, di cui la società umana controlla l’intero ciclo vitale al fine della loro mercificazione. In virtù di ciò, essi non possono essere titolari neppure dei diritti definiti fondamentali: quelli alla libertà dalla morte provocata, dalla tortura e dallo sfruttamento.

espansione e c’è bisogno del suo lavoro, l’umano potrà vivere temporaneamente la condizione di consumatore felice, ma quando diventa un fattore da eliminare in nome della produttività, allora i diritti, solo apparentemente stabili, possono dissolversi ed egli, diventato inutile per il sistema, può essere *rottamato*¹¹. L’approccio puramente utilitaristico del sistema non lascia spazio a nessuna considerazione “umanistica” che vada al di là della retorica dei “diritti umani”.

Se l’ente umano, elevato così grandiosamente da tutta la tradizione antropocentrica, a partire dalla cultura giudaico-cristiana per giungere fino alla modernità, è, qui e ora, considerato semplice merce, la richiesta del riconoscimento dell’autonomia degli altri animali diventa una battaglia insostenibile. L’idea che si annida negli ambiti antispecisti, e cioè che l’“animale” possa essere *avvicinato* all’uomo, trascura un aspetto macroscopico: la tendenza alla distruzione fisica riguarda anche il *soggetto* a cui vorremmo *avvicinare* l’animale non umano. Solo il tabù del cannibalismo, che vede le proprie origini nelle oscurità della preistoria, impedisce al sistema di usare i corpi umani diversamente da come illustrato in *Pig 05049* e vieta la trasformazione dei corpi degli *umani in eccesso* in cibo o in applicazioni industriali. Non esistono però altri tabù che impediscano la distruzione di corpi umani con modalità alternative (guerra, suicidio, povertà, fame, disoccupazione, emarginazione, malattia, ecc.) una volta che siano stati espulsi dai processi produttivi. L’eredità sfilacciata della nostra tradizione non è in grado di impedire che, a fronte della descrizione enfatica dell’umano che si *staglia mirabilmente dalla natura*, si registri la sua frequentissima riduzione ad animale e dunque a pura *materia viva*.

§ 1.3. Effetti sociologici secondari: resistenze di classe

Così come è enorme l’attività economica che si basa sullo sfruttamento, sulla macellazione o su qualsiasi altra forma di “trattamento” diretto degli altri esseri senzienti, altrettanto enorme è la componente di popolazione umana impiegata nei settori di “indotto” (produttori di mangimi, veterinari, addetti alla distribuzione, ecc.). Gli effetti già scarsi ed estremamente

11 Il ciclo economico capitalista può essere immaginato come un ciclo di ispirazione-espiazione: le fasi di espansione assorbono forza-lavoro, le fasi di crisi invece la espellono. Tale andamento è strutturale alla logica del sistema liberista e, dunque, inevitabile. Il *welfare*, sviluppato nel ’900 per frenare le derive rivoluzionarie, rappresenta una soluzione che si sta rilevando limitata sia nel tempo che nello spazio e richiede quindi di essere reinterpretato rispetto al canone ortodosso elaborato dalla storia del movimento dei lavoratori.

limitati della propaganda antispecicista si approssimano allo zero quando l'interlocutore possiede una qualche forma di interesse allo sfruttamento di corpi viventi. Gli allevatori, i macellatori, i venditori e gli altri umani inseriti nell'indotto dell'industria di sfruttamento animale sono totalmente sordi agli argomenti antispecicisti e ostili alle loro pratiche. Sordità e ostilità, però, si trasformerebbero rapidamente in resistenza accanita, con mobilitazione di forze politiche e istituzioni culturali, se soltanto si prefigurasse qualcosa di più incisivo delle pratiche attualmente messe in campo; nessun lavoratore accetterebbe mai la perdita delle proprie condizioni di sussistenza per considerazioni puramente etiche. Questo non è un problema che affligge solo l'antispecismo. Allo stesso modo, pur essendo diffuso il riconoscimento dell'assurdità di un'economia basata sull'automobile e della necessità di trasformare radicalmente i modi della mobilità umana, ci si scontra comunque con problemi di carattere sociale inerenti la soppressione di un bene che svolge un ruolo trainante nell'economia di tutti i Paesi occidentali. A fronte di proposte radicalmente alternative, i capitalisti difenderebbero i loro profitti e i lavoratori la loro sopravvivenza. Persino la gran parte dei lavoratori impiegati in attività criminali legalizzate, come la costruzione di cacciabombardieri o di altre armi di distruzione di massa, non accetterebbe di perdere il proprio posto di lavoro in nome di considerazioni etiche. A maggior ragione, allora, si svilupperebbero resistenze insuperabili qualora venisse proposta la dismissione di settori economici generalmente ritenuti meno compromettenti¹².

Secondo le proposte dei movimenti progressisti, il rimedio a questo stato di cose passerebbe attraverso la *sostituzione* delle produzioni antisociali con produzioni alternative capaci di soddisfare i veri bisogni degli umani, con la conseguente ricollocazione dei lavoratori. Questo tipo di ragionamento è condiviso anche dalla maggioranza degli antispecicisti. Come l'auto potrebbe essere sostituita da una rete efficiente di mezzi pubblici, così i banconi dei supermercati potrebbero riempirsi di *seitan* e di *tofu* al posto di bistecche e derivati animali. Ogni soggetto interessato alla soluzione della problematica che lo interessa prospetta sempre la stessa idea: l'umanizzazione dell'economia di mercato¹³.

12 Si dovrebbe adesso comprendere come questo problema sia secondario a quello precedentemente analizzato, confermando così la correttezza della tesi marxiana secondo cui non è la coscienza che determina la realtà sociale, ma esattamente il contrario. Osservazione semplice che vanifica, però, la tendenza dominante dell'animalismo attuale secondo cui si dovrebbe lavorare sulle coscienze per emendare i lati oscuri della società.

13 Nei casi migliori e, bisogna ammettere, sempre più frequenti, si prospetta una sottrazione di certi settori dall'economia di mercato. L'attuale fortuna del tema dei "beni comuni" rappresenta il possibile inizio di una critica radicale al sistema.

Anche sorvolando sugli aspetti sistemici e *imprescindibili* discussi in precedenza – l'economia liberista è tesa a saturare la massa della materia terrestre disponibile e utilizzabile –, si trascura comunque il fatto che il sistema non offre alternative certe ai lavoratori espulsi dai processi produttivi: essi sono lasciati soli nella ricerca di una alternativa, spesso virtuale, in un "mercato" che assomiglia sempre più alla giungla hobbesiana in cui tutti sono in guerra contro tutti. In nessun periodo succeduto al secondo conflitto mondiale, questa verità è stata tanto visibile quanto lo è oggi. La soluzione lasciata al mercato non coglie pertanto nel segno e rappresenta un triste e curioso adeguamento al pensiero *mainstream* dell'economia neoclassica, ossia a quell'orientamento economico che ha prodotto le contraddizioni che anche l'antispecismo dovrebbe contrastare. Pensare di proporre "sostituzioni" nella produzione di beni e invitare i lavoratori a cambiare genericamente lavoro senza che si sia in grado di offrire reali alternative, significa non comprendere che i rapporti di produzione concorrono all'irrigidimento delle condizioni esistenti.

Siamo così di nuovo costretti a considerare la superficialità delle "soluzioni" proposte dalla maggioranza degli antispecicisti, che non comprende che gli individui sono ostaggio di un sistema che, insieme alla produzione di merci, provvede anche alla creazione di inevitabili egoismi dipendenti dalla precarietà delle condizioni di vita. Di nuovo si è costretti a rilevare come meccanismi impersonali, ma potentissimi nella costruzione delle determinazioni sociali, siano lasciati completamente in ombra o, addirittura, del tutto ignorati.

§ 1.4. *Effetti negativi di psicologia sociale*

Gli ultimi decenni sono stati tolleranti con quelle visioni del mondo generalmente definite con il termine "animalismo". In Occidente, esse hanno potuto contare su una serie di condizioni sociologiche che hanno favorito, a livello di massa, l'evoluzione di uno sguardo verso gli animali che non ha precedenti. Tali condizioni si sono sviluppate grazie al relativo benessere economico, alla diffusione dei *pet*, all'urbanizzazione e quindi all'allontanamento da una civiltà contadina assai poco bendisposta nei confronti degli animali¹⁴. La diffusione della letteratura antispecicista ha goduto di un certo

14 Anche se è proprio con la società industriale che gli altri animali hanno conosciuto una vera e propria discesa agli inferi. È un paradosso – del resto facilmente spiegabile – che la condizione animale, con gli allevamenti intensivi, sia inesorabilmente peggiorata parallelamente a una sempre maggiore disponibilità pubblica a riconoscere i "diritti" degli animali.

successo proprio a causa di questi presupposti inediti, facendo poi da volano per quel sorprendente fenomeno che è costituito dall'odierna attenzione per la questione animale. A questa evidenza non è possibile sottrarsi: la questione animale è uno dei prodotti storici della modernità e, in particolare, di quel periodo trentennale succeduto alla Seconda guerra mondiale che Hobsbawm ha definito l'«Età dell'oro»¹⁵. Si può obiettare che l'animalismo non ha vissuto il suo apice in tale Età dell'oro e che piuttosto lo sta vivendo ora, nella fase successiva a quel periodo. Questa obiezione è corretta, ma i fenomeni sovrastrutturali e culturali possiedono spesso una caratteristica di inerzialità: essi non si sviluppano immediatamente quando si realizzano le condizioni di possibilità, ma talvolta, come in questo caso, con un certo ritardo. Per via della stessa inerzialità possono anche sopravvivere per un certo tempo quando declinano le condizioni che ne hanno favorito l'insorgenza; alla fine, però, si dissolvono. Poiché all'Età dell'oro sta seguendo «la Frana»¹⁶, ossia il periodo dello sgretolamento di un sistema che ha la stessa consistenza di un castello di sabbia, è inevitabile che si instaurerà un'*atmosfera* sociale caratterizzata da conflitto, dolore e paura con effetti facilmente prevedibili sul potenziale comunicativo del movimento antispecicista. Un mondo disordinato, segnato dal conflitto, dalla cultura individualista, connotato dal perenne e crescente stato di incertezza e di insicurezza, rappresenta un ambito di elevata disattenzione verso il prossimo, umano e non umano. Altrettanto prevedibile è che questa disattenzione crescerà proporzionalmente con lo stato di disagio della società e che la disponibilità ad ascoltare le ragioni del movimento antispecicista subirà un drastico ridimensionamento nella misura in cui i problemi umani, personali e collettivi, tenderanno ad incrementare. Il fatto di vivere in una fase di passaggio in cui le promesse del capitalismo sembrano giunte al capolinea, con conseguente degrado del sistema sanitario, disoccupazione crescente, intensificazione della povertà e il moltiplicarsi delle contraddizioni economiche, ambientali e sociali, non induce certo a ritenere che il messaggio di rispetto verso i non umani sia destinato a essere accolto con maggior favore in futuro.

L'illusione degli attivisti antispecicisti che la già insoddisfacente situazione attuale possa perdurare fa il pari con l'incapacità di comprendere le ragioni per le quali la fase storica attuale si sta irrimediabilmente chiudendo. Mentre la parabola del capitalismo va spegnendosi, gli animalisti sostengono tattiche e comportamenti che potrebbero aver senso se questa fosse ancora nella

sua fase ascendente. La maggioranza dei difensori dei «diritti» degli animali non ha compreso che la strategia culturalista non può che portare a risultati estremamente fragili e incostanti. Quasi mai si è compreso che, al massimo, essa rappresentava un approccio capace di consolidare, e per un tempo limitato, solo una nicchia sociale priva di influenza effettiva sul resto dell'opinione pubblica. Anche la stabilizzazione di questi piccoli risultati richiede comunque il consolidarsi di determinate condizioni, condizioni che, come si è detto, si stanno esaurendo.

S'impone inoltre un'ulteriore considerazione. L'antispecismo può realizzarsi solo nel momento in cui diventa una scelta planetaria. Un risultato regionale sarebbe sì un fatto storico, ma fatalmente transitorio; per consolidarsi, l'antispecismo deve universalizzarsi. Soltanto diventando *spirito del tempo* esso potrà rigenerare il rapporto dell'umano con il resto del vivente. Il capitalismo, pur avendo evitato finora la tragedia di un terzo conflitto mondiale, ha prodotto due fenomeni in continua espansione: a) la proliferazione di microconflitti e b) la povertà complessiva di immense fasce di individui. Se le future difficoltà economiche e sociali nei Paesi occidentali saranno molto probabilmente in grado di indebolire il lavoro animalista compiuto negli ultimi decenni, si può facilmente immaginare come sia impossibile l'affermazione dell'antispecismo in luoghi dove non è mai apparso in precedenza e dove le situazioni di sopravvivenza precaria costituiscono il carattere dominante dell'esistenza umana. In assenza di una nuova alleanza universale in un mondo di pace, l'antispecismo non ha alcuna possibilità di realizzarsi. Nell'attuale caos mondiale caratterizzato dalla scarsità di risorse, dalla militarizzazione delle economie, dal dominio incontrastato delle multinazionali, dallo sforzo bellico degli Stati per affrontare i conflitti che si svilupperanno per l'accaparramento di materie prime, il risultato massimo conseguibile è quello di mantenere accesa la fiammella di una visione inedita delle relazioni universali che legano il vivente.

2. Perché la società comunista può divenire antispecicista

L'ostilità di molti animalisti, anche radicali, verso il comunismo dipende dal fatto che le società socialiste del XX secolo non si sono certo distinte per propensioni antispeciciste. In quelle società la condizione animale ha conosciuto le stesse dolorose vicissitudini sperimentate nel resto del mondo. Il comunismo, però, non è – e se si pensa il contrario si commette un errore madornale – un sistema politico, bensì una formazione economico-sociale che trova il proprio compimento quando la politica, grazie all'eliminazione

15 Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, trad. it. di B. Lotti, Rizzoli, Milano, 2000.

16 «La Frana» è appunto il titolo del terzo capitolo del citato volume di Hobsbawm, e si riferisce al periodo che dagli anni '70 si prolunga fino agli anni '90 e, di fatto, fino ad oggi.

dello sfruttamento dell'umano sull'umano, perde la sua connotazione di conflittualità intraspecifica. Da questo punto di vista, gli Stati socialisti del passato, essendo sorti e vissuti, lungo tutta la loro esistenza nel “secolo breve”, in uno stato di eccezione, non sono mai riusciti a esprimere le caratteristiche basilari del comunismo. Anzi, il mantenimento entro l'ideologia e la prassi di residui positivisti e di altre influenze spurie, ha fatto sì che molte delle scelte si siano rivelate confuse e gravemente errate, cosicché si può sostenere che quelle società, per molti versi, si siano quasi bloccate sulla linea di partenza. Per questa ragione, gli animalisti dovrebbero revocare il loro veto e cercare di approfondire meglio il possibile rapporto da intrattenere con la società comunista. Del resto, se gli animalisti radicali si impegnano¹⁷ per tentare di consolidare l'idea dell'antispecismo in una società che, per motivi oggettivi e soggettivi, risulta a ciò refrattaria, a maggior ragione dovrebbero rivolgersi a società potenzialmente più accoglienti. Il comunismo è davvero, rispetto all'etica antispecista, una società *potenzialmente* accogliente? La risposta a questa domanda sarebbe ovviamente positiva se i meccanismi di fondo di tale società non fossero incompatibili con la liberazione animale. Diventa perciò importante indagare le caratteristiche del comunismo per vedere se esse possono entrare in sintonia con gli obiettivi dell'animalismo radicale. La tesi di partenza è che ciò sia possibile.

Prima di procedere, però, è importante insistere su una questione tanto preliminare quanto fondamentale. Qui non si intende affermare che il comunismo implichi l'antispecismo, ma solo che il primo sia il presupposto perché il secondo possa essere accolto. Nelle scienze naturali (e in matematica) le condizioni *necessarie* pur *non sufficienti* hanno un valore fondamentale nella causalità dei fatti. Se il comunismo fosse una condizione necessaria (anche se non sufficiente) per la realizzazione della liberazione animale, ciò significherebbe che, in ogni caso, *essendo tale formazione economico-sociale favorevole e precedente alla realizzazione delle istanze antispeciste, essa dovrebbe diventare a tutti gli effetti un obiettivo del movimento animalista radicale*.

Le possibili società future rappresentano un mistero inafferrabile e dunque, pretendendo di definirle nei particolari, si verrebbe giustamente accusati di parlare a vanvera. Non possiamo avere un'idea del multiforme universo di fatti, cose e relazioni che si svilupperà in un mondo diverso da quello che criticiamo. Chi ha provato a impegnarsi in esercizi di questo genere ha

17 Non si legga qui un giudizio negativo. Il lavoro di questi attivisti (come quello di altri movimenti) è comunque prezioso; non però per risolvere la questione animale, ma per preparare la sua soluzione quando si daranno le condizioni concrete della sua realizzabilità.

redatto liste di sogni che prendono il nome di “utopie”. Ciò che oggi si può e si deve fare consiste nell'individuare gli assi portanti di un nuovo modo di concepire le relazioni intraumane, la riproduzione sociale, il rapporto con l'ambiente di cui gli umani sono parte: tutto questo per ricondurre l'umanità sulla Terra dopo che, per migliaia d'anni, è andata svolazzando nei cieli delle più svariate, ma sempre ingannevoli, ideologie. Coerentemente, allora, ci troviamo costretti a ripartire da una famosa e illuminante frase di Marx ed Engels:

Il comunismo per noi non è *uno stato di cose* che debba essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente¹⁸.

La frase finale di questa citazione è fondamentale: il futuro si costruisce *tramite la negazione* delle caratteristiche costitutive del sistema che si vuole combattere. Esso si definisce grazie alla rimozione degli assi portanti ai quali vengono fatte risalire le contraddizioni che si criticano. Quel «*movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*», individuando le risposte al sistema del capitale e dei suoi sostenitori politici, costituisce l'unico superamento possibile e coerente delle attuali condizioni. Quali sono, allora, gli assi portanti che consentono l'uscita dalla società borghese *tramite negazione*? Ecco i principali:

a) L'abolizione della proprietà privata e la socializzazione dei mezzi di produzione dei grandi complessi produttivi (che si sono formati attraverso l'originario accaparramento forzato di risorse collettive) costituisce il presupposto di ogni società che si definisca “comunista”; tutte le risorse naturali, nessuna esclusa, devono essere definite – poiché lo sono – “beni comuni”. L'appropriazione della terra e delle risorse naturali ha condotto all'attuale stato di disordine mondiale, all'impovertimento di moltitudini infinite, alla trasformazione dell'umano e dei non umani in pura merce, all'alienazione e all'anomia. La prospettiva comunista riconduce la proprietà dei grandi mezzi di produzione dalla dimensione privata a quella sociale. La sua economia è finalizzata alla produzione di valori d'uso e non di merci per la valorizzazione del capitale; lo scopo del lavoro umano viene indirizzato al soddisfacimento dei bisogni fondamentali di ogni individuo.

b) Il materialismo prevede che la comunità umana ponga particolare attenzione al rapporto esistente tra natura e società (questo significa che

18 Karl Marx e Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, trad. it. di F. Codino, Editori Riuniti, Roma 1972, p.25.

l'idea stessa di *overshoot day* non potrebbe nemmeno essere concepita); la “naturalizzazione” dell'economia diventa un processo necessario al fine di relazionarla alle effettive possibilità offerte dalla natura.

c) Lo Stato svolge una funzione di pianificazione e di controllo iniziale che si riduce progressivamente con l'emergere di una società matura; in ogni caso, in prospettiva, è destinato a perdere le caratteristiche “politiche” (che verrebbero consegnate alla società) per assumere ruoli prettamente amministrativi¹⁹.

Insieme a quelle che sono le condizioni strutturali imposte *tramite negazione* rispetto a quelle della formazione economico-sociale attuale, va anche considerato lo spirito che ha sempre animato i propugnatori del comunismo. Uno degli esempi più significativi è il celebre passo dai *Manoscritti economico filosofici del 1844* di Marx:

Questo comunismo s'identifica, in quanto naturalismo giunto al proprio compimento, con l'umanismo, e in quanto umanismo giunto al proprio compimento, col naturalismo. È la vera risoluzione dell'antagonismo tra la natura e l'uomo, tra l'uomo e l'uomo, la vera risoluzione della contesa tra l'esistenza e l'essenza, tra l'oggettivazione e l'autoaffermazione, tra libertà e necessità, tra l'individuo e il genere. È la soluzione dell'enigma della storia, ed è consapevole di essere questa soluzione²⁰.

Da questo brano del giovane Marx – che rappresenta una delle tante variazioni su un tema a lui caro – si comprende che il marxismo tende a riproporre una visione intenzionalmente antropocentrica. I termini «uomo» e «umanismo» suonano sgradevoli ad orecchie antispeciciste. Anche quando Marx invoca la «risoluzione dell'antagonismo tra la natura e l'uomo» sembra riaffacciarsi un millenarismo laico che attribuisce all'umano una pacificazione con la “natura” grazie alla conquistata padronanza su se stesso, sulle relazioni intraspecifiche, sullo sviluppo della scienza e delle forze produttive. Nonostante ciò, questo passo emblematico esprime un'aspirazione ideale che si è poi trasmessa a tutto il movimento comunista internazionale: un'aspirazione al definitivo riconoscimento della necessità di risolvere appunto «l'antagonismo tra la natura e l'uomo». Il superamento

19 Se alla fine lo Stato si estinguerà o meno, è una questione che rimane aperta e che comunque è di scarsa importanza ai fini delle tesi sostenute in questo saggio. Di primo acchito sembra impensabile che *le storie* (naturale e sociale) si arrestino – la *contraddizione* è perennemente all'opera –, perciò lo Stato, non più come apparato repressivo e manifestazione del dominio di una classe sulle altre, bensì come apparato amministrativo garantito dall'autorganizzazione dei cittadini sulla base di un'autentica democrazia, sembra costituire lo strumento per la pianificazione delle risorse del lavoro e dell'armonia sociale.

20 Karl Marx, *Manoscritti economico filosofici del 1844*, trad. it. di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1949, pp. 121-122.

dell'alienazione a causa della quale l'umano si è perso nella Storia e la conquista della propria essenza impediranno il perpetuarsi dello stravolgimento della natura poiché, di riflesso, ne deriverebbe un danno per l'umanità stessa. In questa nuova fase che chiude il tempo della “preistoria”, l'umano scopre di essere una parte indivisibile da ciò da cui ha preso vita, di essere parte della natura e pertanto si ricompone con essa perdendo definitivamente quella alienante ossessione universale resa possibile dalle religioni, dalle asceti spiritualistiche di derivazione laica e dalla *hybris* inaugurata dal positivismo e dai suoi precursori (Bacone, Cartesio, ecc.).

L'immersione nello studio dell'economia politica allontanerà Marx dalle riflessioni giovanili su questi temi, ma la visione del comunismo, che ricompone a unità i frammenti dispersi di una umanità alienata consegnandola ad un nuovo posto nel mondo, resta il basso continuo della visione marxista e dell'aspirazione del comunismo in tutte le sue varianti. Anche se Marx e i suoi successori continuano a mantenere la separazione ontologica tra l'uomo e gli altri animali e anche se è vero che tale separazione è ancora il portato di una visione che raccoglie l'eredità di tradizioni del passato, è parimenti certo che il riconoscimento della insopprimibile componente naturale dell'umano comporta potenzialità e implicazioni che potranno (dovranno?) orientare i processi evolutivi della società quando il comunismo giungerà a maturazione. Un approccio razionale ai bisogni umani non imporrebbe il riconoscimento dei limiti produttivi della Terra? Non costringerebbe a prendere in considerazione gli sprechi di acqua, territorio e risorse energetiche impiegate nella produzione? Una volta interrotta l'ossessione per l'astrattezza cumulativa del denaro, non si arresterebbe anche l'aggressiva e incontrollata trasformazione della materia per essere regolata dagli effettivi bisogni umani? E questi ultimi, a loro volta, proprio per poter essere soddisfatti, non dovrebbero essere messi in relazione con le condizioni della loro realizzabilità concreta? L'accettazione del darwinismo (ricordiamo che Marx nutrì grande ammirazione per Darwin e la sua opera *L'origine delle specie*) non dovrebbe indurre a ripensare la demografia umana fino al punto di dare un senso alla *capacità di carico* (*carrying capacity*) di una specie che si è sempre impegnata a calcolarla per gli *altri terrestri* e mai per se stessa? Non sarebbe ragionevole, per la società comunista, attingere ai beni della natura evitando di raggiungerne i limiti per poter disporre di margini di sicurezza per quelle condizioni eccezionali che periodicamente ma ineluttabilmente si manifestano? La risposta a tutte queste domande non può che essere affermativa e il “sì” sarebbe il segno di un'umanità finalmente impegnata in una riconciliazione con l'ambiente di questo pianeta sofferente oltre che con se stessa.

Quanto sostenuto sembra non avere ancora implicazioni per quanto riguarda la liberazione degli altri animali. L'antispecismo comporta, in prima istanza, un generico rispetto per la vita e l'autonomia degli altri terrestri, ma così definito è ancora incompleto. Esso giunge a maturazione se, acquistando una forma estrema di empatia, è capace di cambiare intimamente le relazioni che l'umano intrattiene con *la carne diversa da sé* fino a riconoscere la reciproca vulnerabilità corporea e modificare la posizione che l'umano occupa nel mondo²¹. Una società comunista potrebbe fermarsi sia davanti al primo che al secondo passo, riconfermando in tal modo il suo antropocentrismo. L'accesso equilibrato alle risorse da parte degli umani e l'atteggiamento razionale che mantiene il prelievo a debita distanza dai limiti naturali costituiscono i presupposti per riconsegnare a tutte le specie terrestri almeno una parte dei loro habitat, ma questo non significa necessariamente una civiltà a-specista. Ripartire l'umano a quell'equilibrio che ricomporrebbe la nostra specie nell'ambito della natura non è detto possa produrre un effetto positivo per gli animali che vivono fuori dell'ambiente strettamente antropizzato, cioè i "selvatici"²², e neppure su quelli addomesticati che potrebbero rimanere schiavizzati (in una quantità compatibile con le risorse dell'ambiente) riconfermando pratiche e visioni speciste. La riconduzione demografica della specie umana a "giusta misura" potrebbe persino garantire la permanenza degli allevamenti intensivi, considerando che, se limitati nel numero, eserciterebbero un impatto sull'ambiente inferiore a quello attuale.

Nonostante ciò, si aprirebbero comunque degli scenari inediti perché – ecco il punto centrale – verrebbero a cessare le necessità sistemiche che ora portano all'uso e allo sfruttamento degli altri animali. L'abolizione dell'aggressione sconsiderata della natura praticata dalla società di mercato e il divieto di portare a esaurimento la materia disponibile che la nuova civiltà si autoimporrebbe consentirebbero ampie possibilità di scelta e il dilemma se consumare o meno corpi senzienti diventerebbe una pura questione di preferenza, anche se non vanno sottostimati gli enormi condizionamenti della tradizione. In questo quadro, la visione antispecista, se energicamente supportata dal suo movimento, non troverebbe la strada sbarrata dalle

21 Questo tema, assolutamente fondamentale per comprendere l'antispecismo e troppo complesso per essere qui ripreso, può essere approfondito in un saggio pionieristico: M. Filippi, *Ai confini dell'umano. Gli animali e la morte*, ombre corte, Verona, 2010.

22 La "capacità di carico" applicata anche alla nostra specie e presupposta dalla ricomposizione del rapporto dell'umano con la natura, ha effetti diretti sulle altre specie "selvatiche" per evidenti motivi. Ma ciò non esclude il mantenimento di pratiche anacronistiche come la caccia o altre forme di sfruttamento.

impossibilità sistemiche discusse nei paragrafi 1.1. e 1.2. Fatto, questo, dirimente perché ricondurrebbe gli ostacoli dell'antispecismo ad una pura opzione sul mantenere o meno tali pratiche. Anche le resistenze legate a problematiche sociologiche (cfr. paragrafi 1.3. e 1.4.) sarebbero inoltre fortemente ridimensionate.

Una volta, infatti, che il mercato fosse stato abolito, la proprietà privata eliminata, il lavoro socializzato, la soppressione di un settore produttivo non comporterebbe la difesa ad oltranza del proprio posto da parte dei lavoratori coinvolti, poiché tale misura non determinerebbe disoccupazione e povertà, ma più semplicemente il passaggio da un'attività ad un'altra. La resistenza al cambiamento è una caratteristica dell'umano e cancellare interi comparti merceologici che sfruttano altri esseri senzienti non sarebbe certamente una faccenda di poco conto; tuttavia si renderebbero disponibili potenzialità attualmente escluse grazie alle nuove condizioni sociali segnate dall'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e dalla socializzazione del lavoro. Naturalmente il successo di tale possibile nuovo scenario richiederebbe al movimento antispecista la capacità di sviluppare battaglie ideali per conquistare l'egemonia culturale necessaria all'ultima grande rivoluzione cui l'umanità è chiamata.

Infine, è necessario discutere il problema dell'*atmosfera sociale*. Si è visto come la grande attenzione ricevuta dalla questione animale in Occidente a partire dagli anni '70 abbia il proprio fondamento nell'evoluzione sociologica della società moderna che, inserendo i *pet* nelle famiglie, allontanando gli umani dalla cruda civiltà contadina, creando situazioni di relativa tranquillità sociale, ha generato – sia pure in modo lento e ritardato – una sensibilità nuova e diffusa nei confronti degli altri animali. Si è anche osservato che, per l'assenza di queste condizioni, l'antispecismo non si è espanso in modo altrettanto significativo al di fuori dell'Occidente dove è improbabile che possa emergere in futuro visti i drammi sociali in atto. La società comunista, portando a compimento a livello globale l'abolizione delle contraddizioni più macroscopiche prodotte dallo sfruttamento, dall'accaparramento dei beni comuni, dall'instabilità generata dalla competizione e dalla concorrenza, potrebbe creare le condizioni per lo sviluppo della sensibilità universale necessaria per estendere ovunque il riconoscimento del diritto di tutti i *popoli terrestri* (gli altri animali) alla propria autonomia.

Qui sottolineo un aspetto paradossale: nella società liberista, l'approccio culturalista svolge una funzione assolutamente marginale sulla questione animale in quanto messo a tacere dall'insaziabilità trasformativa che costituisce il meccanismo *sistemico e oggettivo* del capitalismo. A ciò, come si è visto, vanno aggiunte le *resistenze soggettive* dei lavoratori e degli

imprenditori. Nella società comunista, quello che ora è un approccio marginale e destinato all'insuccesso diventerebbe la *sostanza* della battaglia antispecista. La battaglia per il riconoscimento universale dei diritti dei popoli non umani diventa culturale nel momento in cui le cause sistemiche vengono rimosse. In questa nuova condizione, l'antispecismo potrebbe finalmente iniziare la sua battaglia definitiva per la realizzazione di una società che oltre ad essere a-classista sia anche a-specista. A questo punto, avrebbe allora senso porre la questione politica fondamentale, quella del diritto alla libertà di ogni corpo senziente: perché, a differenza dell'attuale situazione, le argomentazioni etiche antispeciste non si scontrerebbero con le necessità inderogabili di uno specifico sistema di produzione. Nel comunismo si aprirebbe la grande battaglia per il riconoscimento dell'*ultima liberazione*, una battaglia incerta ma con prospettive di successo incomparabilmente superiori a quelle che contraddistinguono la nostra triste epoca.

Note finali

i – Combattere le inversioni di logica

Ci sarebbero meno bambini martiri se ci fossero meno animali torturati, meno vagoni piombati che trasportano alla morte le vittime di qualsiasi dittatura, se non avessimo fatto l'abitudine ai furgoni dove le bestie agonizzano senza cibo e senz'acqua dirette al macello, meno selvaggina umana stesa con un colpo d'arma da fuoco se il gusto e l'abitudine di uccidere non fossero prerogativa dei cacciatori²³.

Questo aforisma di Marguerite Yourcenar, che ricorre con frequenza e minime varianti nei siti *web* animalisti, rappresenta il capostipite di una lunghissima serie di altre affermazioni simili e tutte costruite intorno allo stesso concetto: «Umanità, se liberi gli altri animali dal tuo antico giogo, allora potrai finalmente trovare il respiro della vita e la pace con te stessa, e finalmente potrai chiudere con quella lunghissima fase della storia che Hegel ha descritto come un “banco da macellaio”». In realtà ci troviamo di fronte a un esperimento mentale ben congegnato, ma inutilizzabile. Se gli umani stipulassero un trattato di pace con gli altri animali e comprendessero l'intima relazione che lega tutto il vivente, allora non potrebbero che abbassare le armi, distruggerle definitivamente e trovare anche il rispetto per se stessi. Quanto affermato è, però, un *controfattuale* assolutamente

infruttuoso, perché costruito su un'inversione logico-temporale tra *antecedente* e *conseguente*. Il primo non si realizzerà mai, se non si avvererà il secondo. Perché tanta propensione all'autoillusione? Sembra che la parte migliore dell'umanità trovi un moto di momentanea speranza di fronte all'orrore quando costruisce architetture verbali di questo genere. La mente si proietta in un punto di fuga immaginario e riceve un precario ma benefico linimento per il dolore dell'anima. Tuttavia, se ha un senso combattere per la realizzazione dei propri obiettivi, è necessario sottrarsi a sogni pericolosi che conducono su binari morti. La speranza richiede – come credo di aver dimostrato – di invertire i termini. Solo quando gli umani avranno deposto le armi che continuano scandalosamente a separarli – e perché questo accada dovrà verificarsi una grande trasformazione delle relazioni intraspecifiche – soltanto allora si potrà aprire la grande prospettiva del riconoscimento della libertà di tutto il vivente²⁴.

ii – Smascherare le false alternative

«Meglio un comunista specista o un antispecista non comunista?». Si tratta di una domanda che talvolta, in quanto comunista e antispecista, mi sento rivolgere. Ma che cosa significa “meglio”? Immagino che si intenda questo termine nel senso di maggiore disponibilità di un potenziale in grado di tradursi in consapevolezza e azione. Perciò, posto in questo modo, il confronto non va immaginato tra etichette, ma tra movimenti reali capaci di generare quelle contraddizioni che promuovono cambiamenti radicali nella società. Se il comunismo è la soluzione del prossimo futuro, l'antispecismo costituisce l'antidoto che deve essere praticato fin d'ora affinché la rivoluzione non rimanga incompiuta. Perché se in questa società, purtroppo, non vi è spazio per la liberazione animale (cioè *per la liberazione degli animali*), viceversa è importante che ci sia spazio per il *movimento per la liberazione animale*.

iii – Dare corpo al proprio ruolo

Sarebbe assurdo concludere, interpretando in modo erroneo quanto detto in precedenza, che in assenza delle condizioni favorevoli un possibile successo dell'antispecismo non debba esistere il movimento di liberazione degli animali. La *vecchia talpa* (la dialettica del reale) che, scavando incessantemente la galleria, farà franare questo sistema è già al lavoro, anche se la

²³ Marguerite Yourcenar, *Il tempo, grande scultore*, trad. it. di G. Guglielmi, Einaudi, Torino 1985, p. 139.

²⁴ Conseguentemente dovrebbe essere abbandonata l'idea molto diffusa in ambiente antispecista secondo cui vi sarebbe un superamento di tutte le discriminazioni qualora lo specismo venisse abolito perché, come sostenuto, la sua definitiva sconfitta potrebbe costituire soltanto l'ultima conquista dell'umanità e non potrebbe anticiparne nessuna.

maggior parte degli umani non riesce ancora a percepirne l'opera. Il che significa che l'attuale fase comporta un importantissimo lavoro teorico-pratico di preparazione e uno sforzo preliminare per gettare ponti verso le forze e i movimenti che in futuro potranno svolgere un ruolo attivo nella fase di transizione. Anzi, il rafforzamento *interno* dell'antispecismo, unito a nuove (e ancora inesprese) capacità di *fare politica verso l'esterno*, è determinante al fine di realizzare, in un futuro ancora incerto, gli esiti che l'antispecismo prospetta. Nel frattempo, le battaglie abolizioniste per favorire qui e ora l'estinzione di istituzioni di sfruttamento obsolete di cui la società liberista può comunque disfarsi a seguito delle pressioni del movimento animalista – pressioni che essendo abolizioniste sono parziali e non ancora liberazioniste –, costituiscono un'ottima palestra per il mantenimento e il rafforzamento di un'idea che potrà svilupparsi pienamente solo quando si dispiegheranno le condizioni della sua realizzabilità.
